

## *Il dono*

Secondo i critici, *Brevi interviste* era un libro ironico sulla misoginia. Leggerlo era come essere intrappolati in una stanza con dei misogini ironici e impasticcati, o qualcosa di simile. Secondo me, leggere *Brevi interviste* non era affatto come essere intrappolati. Era come essere in chiesa. E la parola importante non era *ironia* ma *dono*. Dave ha detto cose geniali sul dono: sulla nostra incapacità di dare gratuitamente, o di accettare quello che ci viene dato gratis. Nei suoi racconti, dare è diventato impossibile: la logica di mercato permea ogni aspetto della vita. Un tizio non riesce a regalare un vecchio attrezzo agricolo; deve dire che costa cinque dollari perché qualcuno si decida a prenderlo. Una persona depressa vuole disperatamente ricevere attenzione ma non sa darla. I normali rapporti sociali sono mantenuti solo perché «*sai, non si sa mai, in fondo, o invece sí, o invece sí*».

*Brevi interviste* è di per sé il risultato di due doni enormi. Il primo di ordine pratico: il premio conferito dalla Macarthur Fellowship. Un dono di quella portata contribuisce a liberare uno scrittore dalla logica di mercato, e forse anche da quel vincolo che Dave stesso definiva post-industriale: *il costante bisogno di piacere*. Il secondo era un dono piú complesso. Si trattava del suo talento, di una grandezza talmente smaccata da confondere le idee: perché un giovanotto così dotato dovrebbe creare opere così ostiche e complesse? Ma la prospettiva dell'economia del dono va ribaltata. In una cultura che priva quotidianamente del-

la capacità di usare l'immaginazione, il linguaggio e il pensiero autonomo, una complessità come quella di Dave è un dono. Le sue frasi ricorrenti, meandriche, richiedono una seconda lettura. Al pari del ragazzino che aspetta di tuffarsi, la loro osticità spezza «il ritmo che esclude il pensiero». Ogni parola che cerchiamo sul dizionario, ogni tortuosa nota che seguiamo a piè di pagina, ogni concetto che mette a dura prova cuore e cervello: tutto contribuisce a spezzare il ritmo dell'assenza di pensiero – e ci vediamo restituire i nostri doni.

*A chiunque è stato dato assai, assai sarà ridomandato.* Dave scriveva così, come se il suo talento fosse una responsabilità. Aveva un modo radicale di considerare i suoi doni: «Ho finito col convincermi – scriveva – che ci sono una specie di vitalità e di sacralità senza tempo nella buona scrittura. Il talento c'entra poco, anche quello che salta agli occhi [...]. Il talento è solo uno strumento. È come avere una penna che funziona anziché una che non funziona. Non dico che senza sarei comunque in grado di dare compiutezza al mio lavoro, ma si direbbe che la grande distinzione fra l'arte che vale e l'arte così-così sia da ricercare nell'intento posto al cuore dell'arte, nei programmi della coscienza che si celano dietro il testo. C'entra invece l'amore. La disciplina necessaria a far parlare quella parte di sé capace di amare anziché quella parte che vuole solo essere amata».

Ecco la sua preoccupazione letteraria: il momento in cui l'io scompare e tu sei capace di offrire il tuo amore come un dono senza aspettarti niente in cambio. Il quel momento il dono rimane sospeso, come lo straordinario servizio di Federer, tra chi batte e chi riceve, e svela di non appartenere a nessuno dei due. Non abbiamo quasi parole per definire questo modo di dare. L'unica di cui disponiamo è irrimediabilmente deturpata dall'uso improprio che se ne fa. La parola è preghiera. Per essere un rinomato ironista, Dave ha scritto molto di preghiera. Un uomo sposato, al cospetto di una seduttrice adolescente, si inginocchia e prega, ma non per l'ovvia ragione. «Non ho paura per quello che pensi» dice. La sgranocchiatrice di cereali prega mentre viene stuprata, ma non per ricevere soccorso. Un tizio che ha causa-

to per sbaglio dei danni cerebrali alla figlia prega con un gesuita pazzo in mezzo a un campo, mentre una chiesa fatta senza le mani si erge intorno a loro. Quando succede l'incomprensibile e l'imperdonabile, i personaggi di Dave ricorrono all'impossibile. Le loro preghiere sono irrazionali, assurde, lasciate cadere in un vuoto, ed è *da lí*, paradossalmente, che traggono il loro potere. Tutto sono meno che ironiche. Sono piene di fede, qualità che Kierkegaard definiva: «Un gesto compiuto in virtù dell'assurdo».

Quando ho insegnato *Brevi interviste* all'università, ho chiesto ai ragazzi di leggerlo insieme a *Timore e tremore*. A me i due libri sembrano imparentati. Tutti e due trovano uno humor nero in quegli uomini schifosi che si sentono post-amore, post-fede, post-tutto. «Quelli che oggi non si fermano all'amore – scriveva Kierkegaard – dove credono di andare? Alla saggezza terrena, al bieco calcolo, alla piccineria e all'infelicità? [...] Non sarebbe meglio tenersi alla fede e, per colui che lo fa, stare attento a non cadere?» La verità, sosteneva, è che siamo ancora lontani dall'aver raggiunto la fede. Kierkegaard prendeva la fede sul serio, la considerava un'impresa impossibile, almeno per lui. Anche Dave prendeva la fede sul serio: sono i suoi uomini schifosi a non farlo. Il libro che tra tutti mi ha consigliato con maggiore entusiasmo è *Catholics* di Brian Moore, un breve romanzo su un prete che, dopo quarant'anni in monastero, si scopre ancora incapace di pregare. Chiunque consideri Dave innanzitutto un ironista dovrebbe far caso alla scelta. La sua è una satira seria, se con satira intendiamo «la lode indiretta di ciò che è buono».

Ma non voglio sostituire un Ironista con uno ossessionato da Dio. Non c'è bisogno di tirare in ballo la parola Dio – preferisco parlare di «valore supremo». Qualunque nome scegliamo, sta a indicare ciò che consente ai pochi eroi delle *Brevi interviste* di compiere i loro gesti in virtù dell'assurdo, creando arte che nessuno vuole, amando senza essere riamati, dando senza la speranza di ricevere. Dave è risalito a questo valore supremo passando per la bellezza di un Vermeer e spingendosi fino al concetto di infinito, fino al servizio di Federer... e oltre. Per dirla con lui: «Tocca decidere che cosa adorare». Ma per evitare che la rela-

tività post-moderna ci dia alla testa, si affretta a ricordarci che nove volte su dieci adoriamo noi stessi. I segnali che indicano l'uscita da questo doppio vincolo non sono facili da scorgere, però ci sono. Quando l'uomo sposato giunge le mani per pregare, compie un gesto che potrebbe essere metafisico, ma in realtà cerca un legame umano sincero che, nei racconti di Dave, è difficile da trovare quanto un Dio. È l'amore il valore supremo, la cosa assurda, impossibile – l'unica per cui valga la pena pregare. L'ultima riga è meravigliosa. Dice: «E se lei si unisse a lui sul pavimento, così, stretti nella supplica: proprio così».

ZADIE SMITH

23 ottobre 2008.